

video

L'ORFANO DI OLIVIERO TOSCANI
Il video girato in carcere da Oliverio Toscani sulla storia del ventitreenne parricida Paolo Pasimeni verrà proiettato presso la Leopolda di Firenze il 26 marzo, a sostegno dell'organizzazione Nessuno tocchi Caino. Una serata per riflettere su un argomento di stringente attualità, i conflitti e le rivolte tra padri e figli, con Leandro Barsotti, Enrico Ruggeri, Jovanotti e lo psichiatra Paolo Crepet. Lo spettacolo è patrocinato dalla Regione Toscana e dalla Rai.

soddisfazioni

PIETRO SCALIA, IL GENIO DEL MONTAGGIO. «NO MAN'S LAND», UN OSCAR MADE IN ITALY

Gabriella Gallozzi

Con Pietro Scalia l'Italia si porta a casa una statuetta. Ma anche l'Oscar al bosniaco «No man's Land» come miglior film straniero rappresenta una vittoria italiana. Tra i coproduttori europei del film di Danis Tanovic figura, infatti, Fabrice Cinema, con Marco Muller nelle vesti del produttore e Raicinema come distribuzione. Sui tre Oscar per cui gli artisti italiani erano in gara, insomma, solo il celebre montatore di «Black Hawk Down» è tornato a casa vittorioso. Maurizio Silvi e Aldo Signoretti candidati per il miglior make up per «Moulin Rouge» sono stati sorpassati da «Il signore degli anelli». Mentre Milena Canonero in corsa per i costumi con «L'intrigo della collana» si è vista «strappare» la preziosa statuetta da «Moulin Rouge». Siciliano, 42 anni, Pietro Scalia è così arrivato a conquistare il suo secondo Oscar. Il

primo risale al '91 per «JFK» di Oliver Stone, ma già nell'88 e nel 2001 aveva ottenuto altre due nomination per «Will Hunting - Genio ribelle» e «Il gladiatore». Nato a Catania nel '60, Scalia ha scelto subito gli Usa per i suoi studi di cinema: ha conseguito il master in Fine Arts all'Ucla di Los Angeles e poi ha subito cominciato il suo apprendistato di montatore con Andrei Konchalovsky. In seguito il primo a dargli fiducia è stato proprio Oliver Stone. E da quel momento il suo nome si è legato a registi come Bernardo Bertolucci («Il piccolo Buddha», «Io ballo da sola»), Sam Raimi e Ridley Scott («Il gladiatore») col quale ha conquistato l'Oscar 2002.

Batte bandiera bosniaca, invece, il successo «mezzo italiano» di questa edizione degli Oscar. Quel «No man's Land» che ha strappato la preziosa statuetta al super

favorito, «Il favoloso mondo di Amélie». A rivendicarla come vittoria «tricolore» è lo stesso produttore Marco Muller. Che parla di un importante sforzo da parte di Fabrice nella produzione: «Il 40% della lavorazione del film è stata fatta in Italia. E un terzo dei tecnici sono italiani. Tutta la post produzione è stata fatta da noi con un supporto tecnico artistico importantissimo. Come quello della montatrice, Francesca Calvelli, per esempio». Secondo Muller, la vittoria di «No Man's Land», una commedia nera sul drammatico conflitto in ex-Jugoslavia, «dimostra la necessità militante di puntare a delle coproduzioni che abbiano rapporti con certi contesti al di là delle preoccupazioni di tipo economico». Per questo, tanto più, si mostra rammaricato del fatto che, in Italia, «nella corsa ai David di Donatello il film di Tanovic è candidato nella

categoria dei film stranieri. Mentre la Francia - anche lei coproduttrice del film - l'ha premiato ai César come opera prima francese». Dello stesso avviso è anche il produttore Pietro Valsecchi: «Trovo scandaloso - dice - che né tg, né gr abbiano sottolineato l'italianità di «No man's Land»: basta che un qualunque regista sollevi un po' di polvere e si merita pagine intere, mentre il lavoro di un produttore come Muller non viene riconosciuto». Soddisfatto, invece, della vittoria di Tanovic è Giuliano Montaldo di Raicinema: «In un momento drammatico come questo la vittoria di un film intelligente e ironico sulla guerra è il segno di una riflessione profonda sulla tragedia e sul dolore provocati da tutte le guerre. È importante che un messaggio contro l'assurdità e la follia della guerra arrivi da Hollywood con questo prestigioso premio».

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Angelina Bellavia

LOS ANGELES In un anno un po' deludente per il nostro cinema l'Italia non è uscita completamente sconfitta dalla 74a edizione degli Oscar. Pietro Scalia ha vinto la sua seconda statuetta per il montaggio di «Black Hawk Down», film di Ridley Scott ambientato in Somalia e ha fatto risuonare sul palco del Kodak Theater una frase che resterà negli annali del cinema nostrano al pari della passeggiata di Roberto Benigni sulle poltrone: «Viva l'Italia!».

Ma questo non era certo l'anno degli italiani e non è stato nemmeno l'anno degli australiani, come le previsioni di vittoria per Nicole Kidman e Russel Crowe facevano credere. È stato invece l'anno degli afro-americani. Miglior attrice protagonista è Halle Berry ed è la prima volta per un'attrice di colore, premiata per l'interpretazione nel dramma a sfondo razziale «Monster's Ball». Miglior attore protagonista Denzel Washington, il poliziotto corrotto di «Training Day». Un Oscar alla carriera, poi, anche a Sidney Poitier. «Accetto questo premio in memoria di tutti gli afro-americani, attori e attrici, che hanno lavorato prima di me nella difficoltà e sulle cui spalle io ho il privilegio di appoggiarmi», ha detto. Poitier, fino a questa sera, era l'unico attore di colore ad aver vinto un Academy Award come attore protagonista nel '63 per «I Gigli del Campo».

Nonostante la sconfitta di Crowe, «A Beautiful Mind» ha comunque vinto molto. La biografia del matematico premio Nobel John Forbes Nash affetto da schizofrenia si è aggiudicata il premio più importante, quello per il miglior film, ed altre tre statuette: miglior regista, Ron Howard, migliore sceneggiatura non originale, alla scrittrice Akiva Goldsman e migliore attrice non protagonista, Jennifer Connelly, che ha recitato nel ruolo di Alicia Nash, la moglie dello scienziato. Crowe dunque, alla sua terza candidatura consecutiva, un Oscar vinto lo scorso anno per «Il Gladiatore», è rimasto a bocca asciutta, schiacciato dalle polemiche per aver dato una troppo edulcorata versione della personalità di Nash, dipinto come omosessuale e antisemita.

Esu tutta la lunga serie di polemiche che hanno travolto questa edizione del premio ha scherzato Woopy Goldberg brillante presentatrice della serata che, vestita di strass e piume, è scesa dal cielo su un'altalena dorata facendo il verso alla Nicole Kidman di «Moulin Rouge». «Talmente tanto fango è stato lanciato su questa edizione degli Oscar - ha detto l'attrice - che i candidati sono diventati tutti neri! Pensate che nei giorni scorsi ho ricevuto un e-mail che insinuava che Frodo Baggins, l'hoobit eroe de «Il Signore degli Anelli» n.d.r.) fosse anti-semita!».

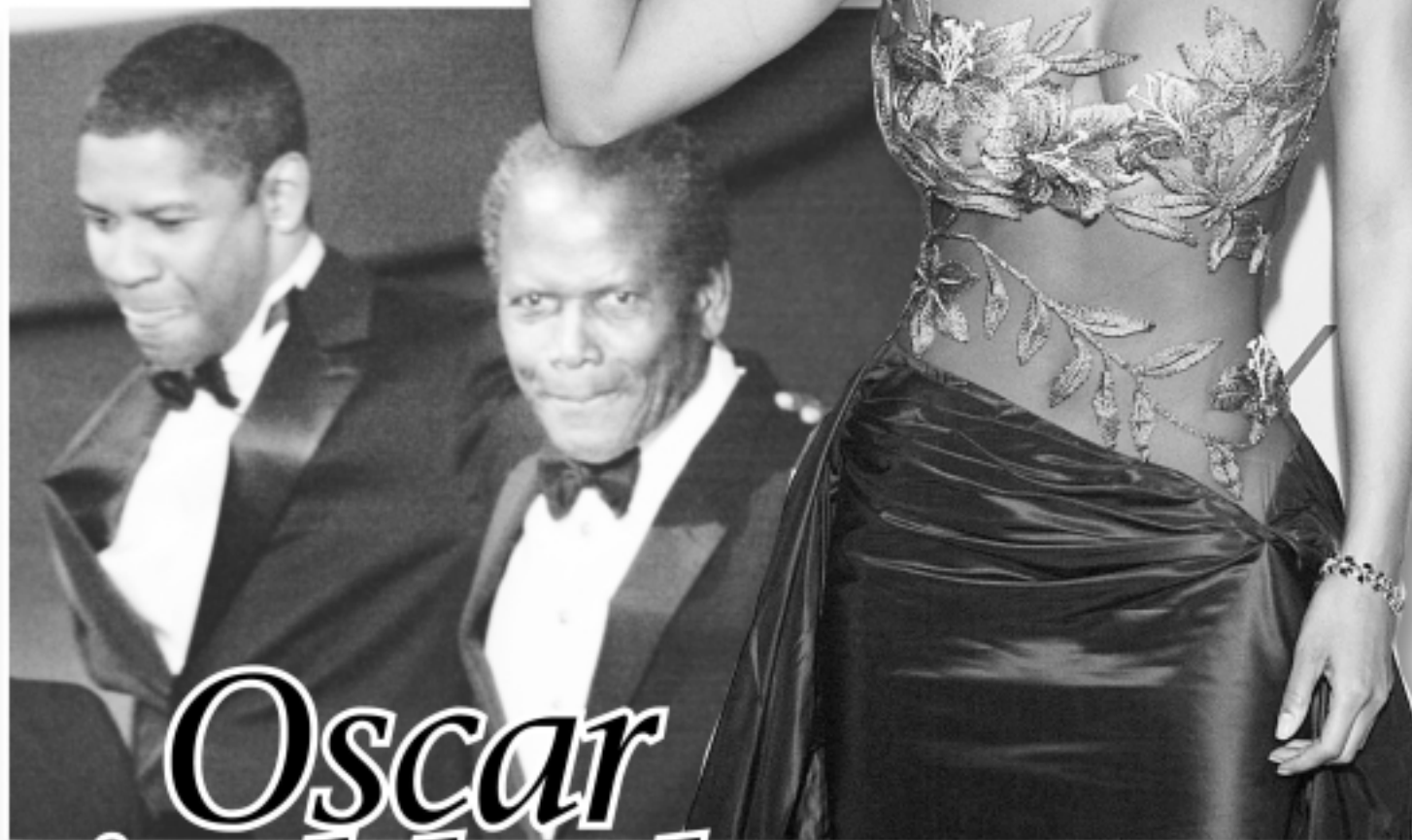
Solo tre i film che hanno ottenuto più di una statuetta, oltre a «A Beautiful Mind». Il «Signore degli Anelli» che, candidato a tredici premi, ne ha portati a casa 4 (fotografia, colonna sonora, effetti speciali, trucco) «Black Hawk Down» (suono e montaggio) e «Moulin Rouge», premiato per la migliore direzione artistica e i migliori costumi ma che ha registrato la sconfitta di una delle superfavore, Nicole Kidman che quest'anno sembrava destinata a portarsi a casa la sua prima statuetta e invece è rimasta a bocca asciutta. Fra i film candidati a più riconoscimenti c'erano anche «Gosford Park» a cui è andato un Oscar per la migliore sceneggiatura originale scritta da Julian Fellowes e «In The Bedroom» che, nono-

Nicole Kidman resta a terra contro le previsioni
Russel Crowe la segue nella cattiva sorte
Premiato Pietro Scalia che grida: viva l'Italia!

TUTTI I PREMI

Miglior film:
«A beautiful mind»
Miglior regista:
Ron Howard («A beautiful mind»)
Miglior attore:
Denzel Washington («Training day»)
Miglior attrice:
Halle Berry («Monster's ball»)
Miglior attore non protagonista:
Jim Broadbent («Iris»)
Miglior attrice non protagonista:
Jennifer Connelly («A beautiful mind»)
Miglior film straniero:
«No man's land» di Danis Tanovic (Bosnia-Herzegovina)
Miglior sceneggiatura:
Julian Fellowes («Gosford park»)
Miglior adattamento:
Akiva Goldsman («A beautiful mind»)
Miglior fotografia:
Andrew Lesnie («Il signore degli anelli»)
Miglior montaggio:
Pietro Scalia («Black hawk down»)
Miglior scenografia:
Catherine Martin e Brigitte Broch («Moulin rouge»)
Migliori costumi:
Catherine Martin e Angus Strathie («Moulin rouge»)
Miglior 'make up':
Peter Owen e Richard Taylor («Il signore degli anelli»)
Migliore musica:
Howard Shore («Il signore degli anelli»)
Miglior canzone:
«If I didn't have you» di Randy Newman («Monster's Inc.»)
Miglior sonoro:
Mike Minkler («Black hawk down»)
Migliori effetti sonori:
George Watters e Christopher Boyes («Pearl harbor»)
Migliori effetti speciali:
Jim Rygiel («Il signore degli anelli»)
Miglior cartone animato:
«Shrek»
Miglior documentario:
«Murder on a sunday morning» di Jean-Xavier de Lestrade e Denis Poncet.
Miglior corto documentario:
«Thoth» di Sarah Kernochan e Lynn Appelle.
Miglior corto animato:
«For the birds» di Ralph Eggleston.
Miglior corto:
«The accountant» di Ray McKinnon e Lisa Blount
Premio Irving G. Thalberg alla carriera:
Sidney Poitier
Oscar alla carriera:
Robert Redford.
Premio Jean Hersholt umanitario:
Arthur Hiller.

Halle Berry
miglior attrice protagonista
in basso
Denzel Washington
miglior attore protagonista
e Sidney Poitier
vincitore dell'Oscar alla carriera



Oscar in black

Sorpresa: premiati tre attori neri, Amélie, la favorita, fuori gioco, quattro briciole a Frodo Baggins. Stravince «A beautiful mind». Appare Woody Allen, Benigni manda un video

segue dalla prima

Un'annata straordinariamente mediocre

È il motivo per cui l'Oscar 2001, assegnato domenica notte a Los Angeles, entra nella storia: non certo per le statuette vinte da «A Beautiful Mind», un film buono, non eccelso, che dimenticheremo abbastanza velocemente. Ron Howard avrebbe meritato la vittoria come regista per altri film, da «Apollo 13» in giù, e che l'abbia strappata a giganti come Robert Altman e David Lynch fa solo sorridere; la vittoria di Jennifer Connelly è ancora più comica se si pensa al talento (e alla carriera) delle sue concorrenti britanniche, le magnifiche Maggie Smith e Helen Mirren de «Gosford Park»; e anche in un'annata straordinariamente mediocre, nessuno può ragionevolmente pensare che «A Beautiful Mind» fosse il miglior film prodotto dall'America rispetto a titoli come «L'uomo che non c'era» di fratelli Coen, «Mulholland Drive» del citato Lynch o i due geniali

cartoons in elettronica «Shrek» e «Monster & Co.», forse relegati in una categoria ad hoc perché non creassero imbarazzanti sorprese. E ci siamo volutamente limitati ai titoli «made in Usa» tralasciando australiani e neozelandesi, i grandi sconfitti dell'Oscar (sobbati Nicole Kidman e Russell Crowe, solo premi «tecnici» per «Moulin Rouge» e «Il signore degli anelli»: quest'ultimo avrebbe meritato di più, almeno il premio come attore non protagonista a Ian McKellen sarebbe stato doveroso). Ma torniamo agli afroamericani, torniamo a Mamie: da sempre si dice che la vera uguaglianza - a Hollywood e altrove - si raggiungerà solo quando gli attori neri non dovranno accontentarsi di ruoli «da negri». In questo senso molta strada è ancora da fare, ma molti obiettivi sono stati raggiunti. La carriera di Denzel Washington è esemplare: in

Malcolm X e in Hurricane ha incarnato famosi personaggi della sua comunità (il leader dei musulmani neri, il pugile Rubin Carter), ma in altri film come Philadelphia o lo stesso Training Day ha interpretato ruoli da avvocato, da poliziotto, da detective o da padre di famiglia (come nel recentissimo John Q, ancora inedito in Italia) che in passato sarebbero sicuramente andati ad attori bianchi. Halle Berry vince invece con un ruolo socialmente ed etnicamente connotato: in «Monster's Ball» è una donna del Sud degli States che si innamora, ricambiata, di un bianco razzista (Billy Bob Thornton) che guarda caso fa il secondino nel braccio della morte e ha partecipato all'esecuzione del marito di lei. Diretto dal trentaduenne Marc Foster e prodotto dall'indipendente Lions Gate (fuori, quindi, dal giro delle majors), il film è uscito negli Usa il 30 dicembre, al penultimo giorno utile per concorrere agli Oscar, e ha incassato finora 18 milioni di dollari destinati ad aumentare dopo la vittoria. In Italia è della 01 (ovvero della Rai), speriamo si decidano a farlo uscire.

È chiaro che i due premi hanno un peso diverso. Per Denzel Washington è una consacrazione, per la giovane Halle Berry è un lancio in grande stile: l'avevamo molto apprezzata in Bulworth, dove metteva in crisi (in tutti i sensi) un veterano come Warren Beatty, e poi ne avevamo constatato la venustà in film non sempre memorabili. L'Oscar le darà fama, denaro e potere contrattuale: speriamo che riesca, circondandosi di agenti e collaboratori saggi, a non rinchiudersi nel cliché della Bond-girl (tale sarà nel prossimo Die Another Day, diretto dal neozelandese Lee Tamahori e annunciato per novembre 2002) e a scegliere film migliori del tremendo Codice: Swordfish.

L'orgoglio afro-americano, del tutto lecito, non deve naturalmente farci dimenticare che questo Oscar di transizione riflette un anno, come si diceva, molto modesto. La creatività è latitante e le idee stanno a zero: non è un caso che le poche cose interessanti vengano da «fuori Hollywood», in senso produttivo, etnico e/o geografico. Lo ha dimostrato l'anno scorso La tigre e il drago, ci ha provato quest'anno il signore degli anelli il quale, checché se ne dica, è un film assai più «autore» di quanto non appaia a prima vista. Lo dimostra in qualche misura anche l'Oscar al film straniero: No Man's Land ha probabilmente fatto scoprire a molti americani (anche votanti della Academy) l'esistenza della Bosnia e la sua collocazione sull'Atlante. Al tempo stesso la vittoria del film di Tanovic conferma come molti indipendenti in giro per il mondo «pensino a Hollywood» in ogni momento della loro vita: No Man's Land è un mini-Stranamore, un'astuta macchina spettacolare che mescola l'intrattenimento e indignazione, dramma e ironia. Sicuramente più accessibile, per l'Academy, dei virtuosismi tecnico-narrativi squisitamente francesi, per non dire parigini, del Favoloso mondo di Amélie, la cui sconfitta era ampiamente prevedibile nonostante l'appoggio della Miramax. Rimane il rimpianto per Nanni Moretti, anche se vincere non sarebbe stato, nemmeno per lui, cosa facile. **Alberto Crespi**

Il «Signore degli anelli» manca il colpo grosso: solo premi di consolazione
Shrek vince tra i film d'animazione